



Rassegna stampa ragionata

Sabato 13 dicembre 2025

1. Il Presidente della Repubblica rivolto al corpo diplomatico straniero: "Minacciare l'arma nucleare è un crimine contro l'umanità".
2. La visione di Trump contro il multilateralismo non respinge la globalizzazione, ma la vede disegnata intorno agli interessi americani.
3. L'Europa vota il congelamento degli asset e Mosca fa causa. Il Cremlino duro sul Donbass: quella terra è nostra.
4. Continua la discesa dello spread, è arrivato ai minimi da settembre 2008, una traiettoria che apre nuovi spazi di bilancio per l'Italia.
5. La tecnologia deve avere un ruolo centrale anche nei processi di modernizzazione dell'economia civile.
6. L'accompagnamento relazionale è un fattore decisivo per uscire dalla povertà, spesso più importante del trasferimento economico in sé.
7. Istat: nel 2024 la produttività del lavoro è diminuita dell'1,9%, risultato di un incremento delle ore lavorate più intenso del valore aggiunto.
8. L'Italia è il Paese che più di tutti è entrato nel XXI secolo con pochi giovani e molti anziani, abbiamo solo dieci anni per invertire la rotta.
9. Quello che, fino a poco tempo fa, pareva impossibile da modificare, ora diventa possibile. La retromarcia sul "tutto elettrico" dal 2035.

Ugo Magri – Mattarella: "La pace non può essere evocata da chi muove la guerra" - La Stampa

Tra i 132 ambasciatori stranieri ricevuti ieri al Quirinale mancavano proprio quei due che forse più degli altri sarebbero stati interessati a capire con chi sta l'Italia, come si colloca nei nuovi assetti mondiali e insomma a che gioco stiamo giocando. **Gli assenti erano i rappresentanti di Russia e Bielorussia**, nemmeno quest'anno invitati al tradizionale scambio di auguri con il presidente della Repubblica. Forse per loro è stato meno imbarazzante così, in quanto Sergio Mattarella ha pronunciato **parole nette sulla guerra in Ucraina**, sulla prepotenza degli aggressori, sulle violenze che esercitano nei confronti di popolazioni inermi, ma soprattutto ha ribadito che l'Italia resta *«saldamente al fianco di Kiev» «con l'obiettivo di una pace equa, giusta e duratura, rispettosa del diritto internazionale, dell'indipendenza, della sovranità, dell'integrità territoriale, della sicurezza ucraine»*. Non siamo per la resa, insomma. La puntualizzazione è importante perché il presidente non parla per caso. **Fa sintesi di quanto viene concordato ai massimi livelli nel Consiglio supremo di difesa**, che s'è riunito l'ultima volta il mese scorso: là Mattarella è rimasto. Se qualcuno vede l'Italia ondeggiare, sfilarsi,



prendere le distanze, svincolare, quel qualcuno si sbaglia: nulla al presidente risulta cambiato nelle ultime settimane. Chissà dunque come avrebbero reagito gli ambasciatori di Russia e Bielorussia allorché, nel suo discorso al corpo diplomatico, Mattarella ha puntato l'indice in direzione del Cremlino che «sciaguratamente tenta di ripristinare con la forza **«l'antistorica ricerca di zone d'influenza, di conquista territoriale»**. Oppure quando il presidente ha definito «paradossale» la tesi di Mosca per cui si muove guerra per fare la pace e addirittura «*si accampano presunte e spesso fallaci esigenze di sicurezza per alterare la bilancia strategica*». Di sicuro non è sfuggita ai presenti la denuncia del grave tradimento morale perpetrato nei confronti di quanti lottarono «*contro il nazifascismo, contro il colonialismo, contro il totalitarismo per rivendicare libertà e diritti, spesso anche a costo della vita*»: l'aggressione russa è la negazione di tutto ciò. E guarda caso **Maria Zacharova**, portavoce russa non nuova alle esternazioni contro il Quirinale, proprio ieri sera ha dichiarato che «*le relazioni russo-italiane stanno attraversando la crisi più profonda dalla Seconda guerra mondiale*» al punto da essere attualmente «*sospese, non soltanto quelle ufficiali ma anche quelle economiche e finanziarie*». Mattarella tira dritto per la sua strada. Lo rattrista l'illusione che un mondo più giusto possa affermarsi attraverso metodi primordiali tipo la guerra, la violenza, la conquista, la **competizione selvaggia tra gli Stati**. Non sono questi, secondo il presidente, i valori intorno a cui costruire un nuovo ordine planetario. Bisogna chiamare le cose col loro nome e «*ribadire con forza che l'uso e anche la sola concreta minaccia di **introdurre nei conflitti armamenti nucleari appare un crimine contro l'umanità***». Chi scherza con l'atomica è un criminale di guerra, punto. Né si può chiudere gli occhi dinanzi al ritorno dei «soldati di ventura», ovvero dei mercenari «*chiamati a guerreggiare per conto terzi in Paesi lontani*», come sta avvenendo in Ucraina e non solo: pure questo è un tuffo nel passato. Mattarella invoca «la prevalenza del diritto, il rispetto delle regole che la comunità si è data». Chiede di rafforzare gli organismi dove ciascun popolo possa difendere le proprie ragioni. **Se l'Onu non è sufficientemente rappresentativo, va reso più democratico e non certo spazzato via**. La Carta delle Nazioni Unite resta il cardine di una «pace disarmata» (citazione di papa Prevoost). Mattarella ne legge in sala alcuni paragrafi a riprova di quanto restino attuali tanto rispetto al Donbass quanto nella **Striscia di Gaza**, «*martoriata per due anni da inumana violenza innescata dalla barbarie di Hamas*» e alimentata da una lunga guerra cui si può mettere fine soltanto creando due Stati, alternative non ve ne sono. **E l'Europa, che fine farà?** Il Vecchio Continente è sotto assedio, subisce colpi da Est ma anche da Ovest, con l'ultimo documento strategico americano (NSS) che ci condanna al declino e sotto sotto auspica il crollo dell'Unione. Mattarella la vede diversamente. **Senza polemizzare con l'amministrazione Usa** e tantomeno con Donald Trump, sostiene l'esatto contrario. Nel discorso definisce l'alleanza europea «*una delle più riuscite esperienze di pace*» tra popoli che prima si odiavano e adesso hanno imparato a convivere. Di sicuro l'Unione «*non è una gabbia che costringe, ma un sostegno che tutela soprattutto i più deboli*», per esempio nei confronti di grandi «*corporazioni internazionali che si espandono pretendendo di non dover osservare alcuna regola*». La chiamano libertà quando invece è solo arbitrio, denuncia Mattarella con il pensiero rivolto ai tecno-capitalisti tipo Elon Musk. Il presidente non l'ha citato, ma nel Salone dei Corazzieri nessuno ha avuto dubbi al riguardo.



È passato un anno dalle elezioni che hanno portato Donald Trump alla presidenza degli Stati Uniti e **il mondo sembra totalmente cambiato**. Eppure, i fondamentali dell'economia mondiale e degli equilibri di potere non sono così cambiati. Ciò che è cambiata è la percezione del mondo, perché **è cambiata la percezione del mondo da parte degli Stati Uniti impersonati da Donald Trump**. Non è detto che questa percezione sia del tutto corretta, nel senso di corrispondente alla realtà. Ma il suo cambiamento, determinando la politica della prima potenza economica e militare, di per sé cambia la realtà. **Il primo messaggio di cambiamento è venuto con la politica dei dazi** che ha un contenuto dirompente perché il Presidente degli Stati Uniti ha comunicato al mondo con essa che l'ordine economico globale, che secondo una vulgata precedente veniva messo in discussione dalle contestazioni del sud del mondo, non sta più bene oggi proprio agli Stati Uniti perché non risponde ai suoi interessi. **Il resto del mondo, compresa l'Europa, ne deve prendere atto**, anche se questa diagnosi americana dei propri interessi può sembrarci fallace. Ora arriva un secondo messaggio. Il documento *«National Security Strategy of the United States»* (Novembre 2025) **ci dice qual è la visione più generale, secondo Trump, degli interessi nazionali americani**. Una visione da cui si può dissentire, ma che è una visione che potrà determinare il futuro del mondo stesso. Al di là della comprensibile irritazione per i giudizi irrispettosi rivolti alla vecchia Europa contenuti in questo documento, **la domanda che dovremmo porci è se questa nuova percezione americana dei suoi interessi rende il mondo più sicuro o meno**. Vi sono tre elementi nel documento citato che cambiano radicalmente la narrativa che era prevalente nel mondo occidentale, e in parte lo è ancora in Europa. **Scompare la narrativa riguardante la cosiddetta «trappola di Tucidide»**, secondo la quale, quando una potenza dominante vede crescere una potenza emergente che ne mina il predominio, la guerra è quasi inevitabile. Il documento citato ridimensiona di molto questo potenziale pericolo, perché esso ci dice che **gli Stati Uniti vogliono sì rimanere il paese più ricco e forte del mondo, ma non è interessato a controllare il mondo**. Le nuove potenze, più o meno emergenti, devono solo stare attente a non entrare nel suo campo di interesse che è **l'Emisfero occidentale, inteso come America del Nord e del Sud, e che non comprende l'Europa**. Una *«trappola di Tucidide»*, quindi, che si restringe molto come potenziale pericolo, almeno geograficamente, anche se gli interessi dell'Emisfero occidentale comprendono anche la libertà di navigazione nei mari dell'indopacifico, cruciali per i suoi approvvigionamenti. **Un segnale alla Cina su quali possano essere le basi negoziali di reciproco rispetto e di mutuo interesse**. Ci sono margini, però, per non farsi male. Il secondo elemento di cambiamento dalla narrativa occidentale pre-trumpiana è **l'idea che nel mondo sia in atto uno scontro esiziale tra democrazie e autocrazie**. Questa narrativa, tanto cara anche alla retorica di Bruxelles, **scompare**. Vi è **il riconoscimento esplicito della diversità nel mondo di governi, regimi e civiltà frutto di storie diverse**. L'importante è il rispetto reciproco senza interferenze. Può non piacere, ma l'idea suicida che democrazie fortemente minoritarie nel mondo possano fare la guerra alla maggioranza della popolazione mondiale scompare nella visione egoistica e quasi egocentrica trumpiana degli interessi americani. **Gli esperti di relazioni internazionali la chiamano una estensione della dottrina Monroe** non disturbateci a casa nostra. Tutto sommato non è una visione che ci avvicina alla terza guerra mondiale e forse rende il mondo più sicuro, anche se non necessariamente più bello. Rimane il rifiuto, per ora, del multilateralismo. Ma un mondo in cui perde di peso il tema della *«guerra di civiltà»* è meno vicino al mondo del friend-shoring e della deglobalizzazione. **La visione di Trump contro il multilateralismo non respinge la**



globalizzazione, ma la vede disegnata intorno agli interessi americani. Una globalizzazione in cui gli Stati Uniti negoziano bilateralmente secondo i propri interessi con ciascun paese. Una visione che crediamo non possa funzionare e che il resto del mondo dovrebbe contrastare, non tanto per motivi di principio o di potere, ma perché **è solo un negoziato globale che può portare ad un mondo con meno incertezza.** Il gioco cooperativo, seppur difficile, è sempre superiore per tutti, in termini di risultati, del gioco non cooperativo. Ma, paradossalmente, **è più concepibile un ritorno al negoziato multilaterale quando gli attori definiscono i propri interessi in gioco senza veli ideologici** e senza giudizi di valore. L'ultimo elemento di cambiamento della narrativa pretrumpiana è l'invito, espresso senza educazione ma con chiarezza, rivolto agli Stati europei (l'Unione europea sembra non contemplata) a **definire ciascuno i propri interessi e, in base ad essi, a disegnare collettivamente una prospettiva di sicurezza europea** da gestire con maggiore autonomia. La narrativa è cambiata, la percezione del mondo è cambiata, il mondo è di conseguenza cambiato. I governi europei faticano ad accettarlo e si guardano attorno smarriti.

3

Francesca Basso – Scontro totale sui beni russi – Corriere della sera

L'unico punto fermo è che gli Stati Ue hanno **reso permanenti (ma temporanee) le sanzioni che immobilizzano gli asset della Banca centrale russa**, condizione necessaria per poi decidere di usarli per finanziare il «prestito di riparazione» da 50 miliardi da dare a Kiev. La decisione è stata presa a maggioranza qualificata: **Ungheria e Slovacchia hanno votato contro.** Belgio, Italia, Malta e Bulgaria a favore ma hanno anche sottoscritto una dichiarazione, visionata dal Corriere, in cui sottolineano che *«questo voto non pregiudica in alcun caso la decisione sull'eventuale uso dei beni immobilizzati russi, che deve essere presa a livello di leader (che decidono per consenso e non a maggioranza, ndr) e che non costituisce un precedente per l'area della Politica estera e di sicurezza comune».* **Queste sanzioni sono permanenti nel senso che non dovranno essere rinnovate ogni sei mesi come avviene ora all'unanimità**, ma il divieto di trasferire a Mosca le attività della Banca centrale russa immobilizzate nell'Ue è «temporaneo» e resterà fino a quando — spiega una nota del Consiglio — *«la messa a disposizione di ingenti risorse finanziarie e di altro tipo alla Russia»* per sostenere la guerra contro l'Ucraina *«pone, o minaccia di porre, gravi difficoltà economiche all'interno dell'Unione e dei suoi Stati membri».* **Sono sanzioni temporanee perché altrimenti si tratterebbe di una confisca** che è vietata dal diritto internazionale. La decisione è stata *«presa con urgenza per limitare i danni all'economia dell'Unione»:* è **la formula usata dal Consiglio per giustificare l'uso della maggioranza qualificata e non l'unanimità**, appellandosi all'articolo 122 del Trattato sul funzionamento dell'Ue. Immediata la reazione di Mosca. **La Banca centrale russa ha annunciato di voler intentare una causa presso la Corte arbitrale di Mosca contro Euroclear**, la società con sede a Bruxelles in cui sono depositati 185 dei 210 miliardi di euro di asset russi immobilizzati nell'Ue. Euroclear è accusata di rendere *«impossibile per la Banca disporre dei suoi fondi e titoli».* Inoltre la Banca di Russia ha avvertito che contesterà qualsiasi uso non autorizzato dei beni da parte della Commissione Ue presso tutte le autorità competenti disponibili, compresi i tribunali nazionali, gli organi giudiziari di Stati esteri e le organizzazioni internazionali e **cercherà inoltre «l'esecuzione delle decisioni giudiziarie» in qualsiasi Stato.** La Russia chiederà — secondo Bloomberg che cita l'agenzia di stampa Interfax — un risarcimento danni pari all'importo totale dei suoi beni congelati, oltre alle ulteriori entrate



perse. **La mossa di Mosca punta ad aumentare la pressione sul Belgio e sugli Stati Ue** che giovedì al summit dovranno decidere in che modo sostenere le necessità finanziarie dell'Ucraina. Nella dichiarazione Italia, Belgio, Bulgaria e Malta *«invitano la Commissione e il Consiglio a continuare a esplorare e discutere opzioni alternative in linea con il diritto dell'Ue e internazionale, con parametri prevedibili e che presentino rischi significativamente minori»* come *«un meccanismo di prestito dell'Ue o di soluzioni ponte, in modo da garantire la continuità del sostegno prima che una qualsiasi delle opzioni sul tavolo possa effettivamente entrare in vigore»*.

4

Andrea Pira – Spread, la discesa continua e tocca i livelli pre-Lehman – Il Messaggero

Continua la discesa dello spread. Il termometro della stabilità finanziaria è arrivato ai minimi da settembre 2008, una traiettoria che apre nuovi spazi di bilancio per l'Italia e permette di non indirizzare le risorse non per pagare gli interessi su debito, ma per **sostenere famiglie, imprese e competitività**. Soprattutto potrà guidare il governo nel percorso per tagliare le tasse al ceto medio. A spiegarlo bene è stato **il viceministro dell'Economia, Maurizio Leo**. Perché con la riduzione dell'indicatore di rischio Paese, cala anche il costo del debito italiano. Già **la discesa attorno a quota 70 punti permette di risparmiare 17,1 miliardi fino al 2029**, in pratica l'equivalente della Manovra di bilancio o giù di lì. *«Potranno essere messe a servizio degli investimenti, messe a servizio della riduzione delle tasse»*, ha spiegato il padre della riforma fiscale nel suo intervento ad Atreju, la kermesse annuale di Fratelli d'Italia. **Ieri il differenziale tra i titoli decennali italiani e tedeschi è sceso fino a 67 punti**, per poi allargarsi fino a 69 punti. Il rendimento del decennale italiano sale al 3,54%, quello tedesco al 2,85%. Bisogna tornare con la memoria a settembre di 17 anni fa, mese spartiacque per la finanza globale, per ritrovare lo spread su quei livelli. **Il 15 fallì infatti la Lehman Brothers**. Le immagini dei banchieri che lasciavano i loro uffici con gli scatoloni sono diventanti il simbolo della crisi finanziaria cui sarebbe seguita una seconda **crisi, quella dei debiti sovrani nella quale gli italiani hanno iniziato a fare familiarità con la parola spread**. Quei giorni lo spread veleggiava poco sopra 70 punti. Tempi ormai lontani, ma è **distante anche il divario tra i Btp e Bund di settembre 2022**, mese delle elezioni che hanno portato Giorgia Meloni a Palazzo Chigi. Allora era a 251 punti base, oggi veleggia ormai costantemente sotto quota 70. Un risultato raggiunto sia **con una crescita che si mantiene stabile sia per contenimento del debito e l'attenzione al rispetto delle regole di bilancio europeo**. Il traguardo all'orizzonte è l'uscita del Paese dalla procedura per disavanzo eccessivo aperta dall'Unione europea. Prioritario sarà quindi mantenere il deficit al 3 per cento e ben sotto l'asticella negli anni a seguire. I RATING Tutti fattori **guardati con favore dai mercati e dalle agenzie di rating**, che dallo scorso aprile hanno avviato una serie di promozioni del loro giudizio sul Paese. Ha aperto le danze SeP che ha alzato il rating da BBB a BBB+ con outlook stabile; poi a settembre Fitch ha migliorato il suo giudizio portandolo a BBB+, a novembre Moody's ha alzato il rating a Baa2, promuovendo l'Italia per la prima volta dopo 23 anni. *«Spero che nel 2026 l'Italia esca dalla procedura di infrazione del 3%, questo rappresenterà uno stimolo per ulteriori interventi. Abbiamo 12,8 milioni di occupati in più e il tasso di disoccupazione è sceso al 6%»*, ha aggiunto Leo. Il governo ha un traguardo: **completare la riforma fiscale**, riducendo le tasse sul ceto medio. In Manovra c'è un nuovo passo in questa direzione tagliando l'Irpef dal 35% al 33% per i redditi tra 28mila e 50mila euro. Già **in precedenza le aliquote erano state portate da quattro a tre**. L'obiettivo per il futuro è ora **allargare lo scaglione dello sconto oltre i 50mila**

5



euro, salendo fino a 60mila. **Nessun impegno, ha voluto chiarire Leo**, "Si stanno però ponendo tutte le condizioni per far sì che possiamo arrivare a questo obiettivo. Noi le tasse le vogliamo tagliare. E vogliamo far sì che ci sia un nuovo rapporto tra fisco e contribuente" Oltre al ceto medio anche le imprese potranno contare dei maggiori spazi di bilancio. **La richiesta, pressante, è di dare continuità alle misure che permettono gli investimenti in azienda.** «L'iperammortamento rappresenta un primo passo positivo, ma la durata limitata al 2026 e la necessità di provvedimenti attuativi ne riducono l'efficacia. Serve un'estensione triennale, copertura finanziaria stabile e applicabilità immediata a partire dal primo gennaio", ha detto sempre dal palco di Atreju **il vicepresidente di Confindustria, Angelo Camilli**, spiegando, inoltre, che l'associazione valuta «positivamente la proroga triennale del credito d'imposta per la Zona economica speciale del Mezzogiorno». L'EMENDAMENTO Anche per ceto produttivo il viceministro dell'Economia ha parole rassicuranti. Anzi dà un orizzonte temporale ben preciso, di tre anni. L'iper-ammortamento «parte dal 2026 e poi si estende per il 2026-27 e 28. Arriveremo a settembre 2028», ha sottolineato I tecnici sono al lavoro sulla riformulazione della norma. **L'emendamento dovrebbe arrivare entro domenica**, «Abbiamo preso come base una serie di emendamenti, già presentati dai parlamentari, e stiamo mettendo a fianco a questo le coperture».

5

Ivana Pais – Il Piano italiano per l'economia sociale? Sbaglia tecnologia – Vita

Il Piano nazionale per l'economia sociale rappresenta un passaggio importante per il riconoscimento e la valorizzazione di un modello economico che in Italia ha radici profonde. **Il documento recepisce le più recenti indicazioni europee e introduce scelte strategiche** di grande rilievo. Tra queste spicca la decisione di **collocare il dibattito e le politiche sull'economia sociale nell'alveo delle politiche economiche** e non più soltanto all'interno delle politiche sociali o del lavoro. È una scelta che cambia la prospettiva: **l'economia sociale non è considerata un comparto separato**, ma una componente strutturale delle dinamiche economiche del Paese, con una funzione potenzialmente trasformativa. Questo spostamento riflette **una visione che si richiama alla tradizione dell'economia civile**, in cui Stato, mercato e comunità sono tre pilastri interdipendenti dell'ordine sociale. Negli ultimi anni, la ricerca ha evidenziato **il forte legame tra innovazione tecnologica e trasformazioni economiche e sociali**. Per questo sorprende che, in un Piano che riconosce all'economia sociale un ruolo centrale nei processi di cambiamento, il tema della tecnologia non riceva un'attenzione adeguata. Anche se il Piano richiama l'importanza di digitalizzare i servizi e rafforzare le competenze digitali, la tecnologia è inquadrata quasi unicamente come supporto alla transizione ecologica ed energetica. **Si tratta di una visione importante, ma parziale**: così facendo, la tecnologia viene relegata a funzioni specifiche, senza valorizzarne pienamente il potenziale trasversale nel promuovere nuove forme organizzative, servizi, forme di partecipazione e modelli di governance. In quest'ottica, alcune innovazioni emergenti meritano particolare attenzione e un adeguato sostegno da parte delle politiche pubbliche. **È il caso delle piattaforme digitali condivise basate su standard interoperabili e regole comuni** per lo scambio e il riutilizzo dei dati, anche nella forma delle cooperative di dati. Un ulteriore ambito riguarda lo sviluppo di strumenti di intelligenza artificiale orientati all'interesse collettivo, che richiede **la definizione di criteri etici e modelli di governance** partecipata affinché l'innovazione tecnologica generi un impatto sociale realmente positivo.



Fabrizio Goria – Intervista a Alessandro Rosina – La Stampa

“Abbiamo dieci anni di tempo per invertire la rotta del declino demografico attraverso politiche pubbliche attive e lungimiranti. Ma dobbiamo iniziare adesso, sennò il pericolo è il “degiornamento”, la penuria di giovani”. **Alessandro Rosina, demografo dell'Università Cattolica di Milano, Consigliere esperto Cnel**, non nasconde che i problemi dell'Italia siano più gravi di quanto percepito. **Entro dieci anni oltre sei milioni di lavoratori andranno in pensione e non saranno sostituiti.** La stabilizzazione e l'attrattività sono priorità secondo Rosina. E il tempo della consapevolezza è ora, sottolinea. **Si discute molto di un piano nazionale per i giovani. In una fase così complessa, cosa serve all'Italia?** «La premessa necessaria è **comprendere quanto sia cambiato il quadro demografico che sostiene sviluppo economico e sostenibilità sociale.** Per decenni abbiamo dato per scontata l'abbondanza di giovani: una base ampia, dinamica, che alimentava il mercato del lavoro e il sistema produttivo. Con il calo della natalità sotto il livello di equilibrio - i due figli per donna - questo schema è saltato. Le nuove generazioni non sono più numerose, anzi si riducono progressivamente. E l'Italia è il Paese che più di tutti è entrato nel XXI secolo con pochi giovani e molti anziani. Siamo stati i primi, già a metà anni Novanta, ad avere più over 65 che under 15. Ora questo squilibrio si riflette in un indebolimento del ricambio nella forza lavoro: chi entra è sempre meno rispetto a chi esce». **Dunque il problema non è più “come aiutare i giovani a trovare lavoro”, ma il contrario?** «Esattamente. **La narrazione va rovesciata.** Oggi è il Paese ad aver bisogno dei giovani. Il rischio non è che i giovani non trovino lavoro, ma che non ci siano abbastanza giovani per sostenere crescita, innovazione e sostenibilità del welfare. E infatti molti di loro se ne vanno altrove». **Questo vale anche tutte le aree metropolitane che hanno visto un'emigrazione qualificata?** «Vale per tutto il Paese. **Altri Stati** hanno evitato di scendere a livelli così bassi di natalità e, parallelamente, hanno investito molto sulla qualità delle nuove generazioni: competenze, formazione STEM, **allineamento tra domanda e offerta di lavoro, valorizzazione professionale.** Noi abbiamo fatto l'opposto: meno giovani e investimenti insufficienti su di loro». **Qual è l'effetto combinato di questo doppio ritardo?** «Il triplo svantaggio: pochi giovani occupati, pochi giovani che diventano genitori, molti giovani che emigrano. E una scarsa capacità di attrarre dall'estero con competenze elevate, perché un Paese che mostra poca fiducia nelle proprie nuove generazioni difficilmente appare attrattivo per quelle altrui». **Le imprese italiane, in larga parte pmi, sono pronte al cambio culturale richiesto da questo scenario?** «Devono esserlo. Finora si sono “aggrappate” alle coorti abbondanti degli over 50, che hanno una cultura del lavoro più tradizionale e competenze facilmente utilizzabili. Ma nei prossimi dieci anni più di sei milioni di lavoratori andranno in pensione. **Non esiste, allo stato attuale, una quantità sufficiente di giovani pronti a sostituirli.** Senza investimenti immediati su competenze, valorizzazione del lavoro femminile, formazione tecnica e S l'EM, conciliazione e flussi migratori qualificati, avremo un vuoto non colmabile». **Se queste politiche venissero messe in campo ora, quale sarebbe l'effetto?** «Duplice. Nell'immediato, più occupazione giovanile e immigrata e **maggiore produttività.** Nel medio periodo, meno squilibri demografici, perché condizioni abilitanti - lavoro stabile, conciliazione, servizi - favoriscono anche la natalità. **Le imprese che comprenderanno questa direzione saranno più competitive;** quelle che non lo faranno rischiano di contrarsi per semplice riduzione della forza lavoro disponibile». **L'Italia rischia di diventare un Paese dove si studia e si torna solo alla pensione?** «E' uno scenario possibile se



*non cambiamo rotta. Oggi il principale vantaggio comparativo dei giovani italiani è la solidarietà familiare. Un valore che, però, è stato usato come alibi per non costruire un welfare pubblico adeguato: servizi per l'infanzia, congedi equilibrati, politiche per l'abitazione, strumenti che consentano reale autonomia. **Quando mancano i nidi intervengono nonni e genitori; quando manca il supporto alla non autosufficienza intervengono i figli; quando manca un reddito adeguato interviene la famiglia.** Ma questo meccanismo non è più sostenibile in un Paese che invecchia e in cui sia uomini sia donne hanno bisogno di lavorare». **È qui che i giovani scelgono di partire?** «Sì. Finché restano nella famiglia d'origine, stanno meglio in Italia che altrove. Ma quando devono diventare autonomi, l'estero offre condizioni più solide: **welfare, salari, percorsi professionali, mercato del lavoro trasparente.** Ed è un differenziale che gli altri Paesi valorizzano: accolgono i giovani italiani perché anche loro devono fronteggiare carenze demografiche». **Tre priorità?** «*Investire strutturalmente sul capitale umano delle nuove generazioni; costruire politiche di conciliazione e servizi che permettano a uomini e donne di lavorare e avere figli; rendere l'Italia attrattiva per giovani qualificati, italiani e stranieri, integrando formazione, innovazione e lavoro di qualità*»*

7

Giorgio Pogliotti – Ancora in calo nel 2024 la produttività del lavoro Italia sotto la media Ue - Il Sole 24 ore

Nel 2024 la produttività del lavoro è diminuita dell'1,9%, come risultato di un incremento delle ore lavorate più intenso del valore aggiunto (rispettivamente +2,3% e +0,4%). Questa riduzione è legata alle marcate flessioni nella produttività del lavoro nei servizi. **Si conferma, dunque, la dinamica negativa** della produttività, anche se il calo è meno accentuato rispetto al 2023 (-2,7%). Il report dell'Istat sulle misure di produttività 1995-2014 evidenzia **come tutti gli indicatori di produttività risultano in flessione.** In particolare nell'intero periodo la produttività del lavoro ha registrato una crescita media annua dello 0,3%, effetto di un incremento medio del valore aggiunto dello 0,9% e delle ore lavorate di +0,6%. Più nel dettaglio, tra il 2009 e 2014 la produttività del lavoro è cresciuta dell'1%, come conseguenza di una riduzione delle ore lavorate (-1,2%) più ampia di quella del valore aggiunto (-0,3%), mentre nel periodo più recente (2014-2024), la dinamica positiva del valore aggiunto e delle ore lavorate, con incrementi medi pari, rispettivamente, a +1,6% e +1,4%, **ha determinato una crescita della produttività del lavoro media dello 0,3%.** Anche **la produttività del capitale mostra un lieve rallentamento** (-0,1%), e si riduce dell'1,2% (da -1,6% nel 2023) la produttività totale dei fattori che riflette progresso tecnico, cambiamenti nella conoscenza e variazioni nell'efficienza dei processi produttivi. **L'ampia diminuzione della produttività del lavoro è determinata in prevalenza dalla sensibile flessione della produttività totale dei fattori.** Resta ampio il differenziale negativo dell'Italia rispetto alle altre economie europee: nel periodo 1995-2024, **la crescita media annua della nostra produttività del lavoro (+0,3%) è stata ben inferiore a quella dell'Ue27(+1,5%);** in linea con la media europea troviamo Francia (+1%) e Germania (+1,2%), siamo superati anche dalla Spagna che registra un tasso di crescita (+0,5%) più basso della media europea. **Anche soffermandoci nel periodo più recente (2014-2024), l'aumento medio annuo dello 0,3% della produttività del lavoro in Italia resta inferiore rispetto all'Ue27 (+1,1%);** in questo caso la nostra dinamica è risultata **minore rispetto a quella della Germania (+0,9%) e Spagna (+0,5%), ma superiore a quella della Francia (+0,1%).** Tornando alla crescita del valore aggiunto dei settori che producono beni e

8



servizi di mercato (+0,4%), misurata in volume, nel 2024 è in decelerazione rispetto al 2023 (+0,8%). Anche il tasso di crescita del capitale (+0,5%) mostra una lieve diminuzione rispetto al 2023, anche se crescono in maniera sostenuta sia l'input di capitale in tecnologie dell'informazione edella comunicazione che quello immateriale non-ICT. In frenata anche le ore lavorate, perché l'aumento del 2,3%, è in rallentamento rispetto al 2023 (3,4%).

8

Pierluigi Bonora – Auto, salta lo stop a diesel e benzina Bruxelles verso il dietrofront – Il Giornale

Quello che, fino a poco tempo fa, pareva impossibile da modificare, ora diventa possibile. La retromarcia della Commissione Ue sul "tutto elettrico" dal 2035, con l'addio alla vendita dei veicoli endotermici, sarebbe cosa fatta. **Una svolta clamorosa e soprattutto doverosa, quella di Bruxelles**, visti gli esiti disastrosi del Green Deal automotive: industria europea in ginocchio, **fabbriche che chiudono, indotto in crisi**, lavoratori lasciati a casa, **competitività persa e cinesi sempre più aggressivi**. Uno smacco per la presidente **Ursula von der Leyen** dalla quale, martedì prossimo, si attende la conferma delle anticipazioni trapelate in queste ore, scuse comprese. Ma chi rifonderà il comparto e i suoi occupati di tutti i danni causati? **Nuovi eventuali tentennamenti non sono ammessi**, pena il via a una serie di manifestazioni di protesta dei diretti interessati a Bruxelles. E pensare che il ritornello ideologico dava per cosa fatta la "scossa" imposta dal 2035 tra miliardi e miliardi investiti dai costruttori e la maggior parte delle associazioni del settore - insieme ai top manager dei colossi dell'auto europei - allineati al diktat, gli stessi che ora contestano apertamente la normativa prima sposata. **Dell'intesa sulla revisione del diktat tra la presidente von der Leyen e il leader del Ppe, Manfred Weber**, ne ha parlato il quotidiano tedesco Bild. I punti principali: per le nuove immatricolazioni dal 2035 non sarà più richiesto un taglio del 100% delle emissioni di CO2, ma una riduzione del 90%. **Anche per il 2040 stop all'obiettivo del 100%**. «*Il divieto tecnologico sui motori a combustione è superato*», ha affermato Weber, aggiungendo che i motori prodotti attualmente in Germania potranno continuare a essere fabbricati e venduti. **All'accordo avrebbero contribuito anche la posizione dura del cancelliere tedesco, Friedrich Merz**, e una lettera congiunta della premier italiana **Giorgia Meloni e del collega polacco Donald Tusk**. Weber ha parlato di «un segnale importante per l'industria automobilistica», sostenendo che l'Ue resta impegnata sulla rotta della decarbonizzazione, ma nel rispetto della neutralità tecnologica, elemento che «tutela decine di migliaia di posti di lavoro». L'eurodeputato del Ppe, Massimiliano Salini, al Giornale: «*La sensazione è che arrivi una proposta che in qualche misura accetta di aprire al principio della neutralità tecnologica raggiungibile con tutte le alimentazioni possibili. Siamo fiduciosi. La modifica approderà, poi, in Parlamento e Consiglio per essere quindi negoziata*». Ottimismo misto a cautela da parte di **Guido Guidesi**, assessore lombardo e presidente dell'Alleanza delle Regioni europee automotive. **Von der Leyen, intanto, è sotto attacco da chi non vuole mollare la presa sul "tutto elettrico"**. Su tutte le furie è il premier spagnolo **Pedro Sanchez** il cui "Piano Auto 2030" prevede 1,28 miliardi entro il 2026 per promuovere i veicoli a batteria. «*Concedere flessibilità è una cattiva idea*», il monito del co-presidente dei Verdi Ue, Bas Eickhout. Ursula, a questo punto, dovrà rinnegare intese e promesse. In un caso, o nell'altro, rischia grosso.

9



Leonardo Becchetti – La vera risposta anti-povertà - Avvenire

In Italia le politiche contro la povertà vivono un paradosso. Misure economiche, piattaforme digitali, Caf, sportelli comunali, centri per l'impiego, reti di Terzo settore: **gli "ingredienti" non mancano nonostante difetti d'impostazione e limiti delle risorse finanziarie a disposizione.** Ma non arrivano sempre a chi ne ha più bisogno. Una quota significativa di persone e famiglie fragili resta esclusa, **non presenta domanda, non completa la procedura o si perde nei meandri burocratici.** È il fenomeno del mancato take up, ben documentato dalle evidenze empiriche. Perché succede? Non certo per mancanza di informazione. Il vero punto debole è un altro, più profondo: la risorsa scarsa sono i **"Samaritani" che si fanno prossimi, si prendono cura e costruiscono una relazione.** Per accedere alle misure più importanti oggi è necessario orientarsi tra portali complessi, linguaggi amministrativi ostici, certificazioni, adempimenti digitali come SPID o CIE, documenti da recuperare e requisiti da verificare. **Una persona anziana sola, un genitore in difficoltà, un migrante** con scarsa alfabetizzazione digitale, un adulto con problemi abitativi o di salute mentale spesso non sono in grado di completare da soli questo percorso. Gli ingredienti ci sono, ma manca una relazione di accompagnamento. Una figura capace di mettersi accanto alla persona fragile, comprenderne i bisogni, aiutarla a decifrare le opportunità, costruire con lei fiducia, motivazione, autostima. **Non qualcuno che «fa la domanda al posto tuo»,** ma qualcuno che ti porta a farla rendendosi prossimo e prendendosi cura, che ti prende per mano per farti attraversare una complessità amministrativa altrimenti invalicabile. La relazione, in questo senso, non è solo uno strumento: è essa stessa parte della cura. È l'unica soluzione al caso singolo. Perché diventeremmo matti cercando di risolverlo solo burocratizzando il problema e proceduralizzando tutto, perché **nessuna procedura può seguire ed entrare nei meandri e nelle esigenze delle singole vite umane.** Non è un'intuizione romantica: è ciò che mostrano con chiarezza molte esperienze internazionali. La Banca Mondiale, studi dei **Nobel dell'economia Banerjee e Duflo,** e diversi programmi europei hanno evidenziato come l'accompagnamento relazionale sia un fattore decisivo per uscire dalla povertà, spesso più del trasferimento economico in sé. Senza qualcuno che aiuta a orientarsi, le misure rischiano di fallire proprio con i destinatari più vulnerabili. Il nostro paese sotto questo punto di vista è in difficoltà. Gli assistenti sociali fanno ciò che possono, ma hanno carichi insostenibili. **I Caf svolgono un lavoro essenziale,** ma non possono trasformarsi in tutor personali. **Il Terzo settore ha una capacità straordinaria** di intercettare situazioni di fragilità - dalle **Caritas** alle associazioni locali, fino alle parrocchie - ma viene coinvolto troppo spesso in modo episodico, per tamponare emergente e non in una logica organica di co-programmazione ed amministrazione condivisa. Per questo potrebbe aiutare un'idea semplice ma rivoluzionaria: **creare una rete strutturata di "angeli sociali", figure di accompagnamento capaci di essere il ponte tra le istituzioni e la vita reale delle persone fragili.** Non supererai, ma cittadini formati - volontari o operatori del Terzo settore - che svolgano un ruolo riconosciuto e valorizzato. Come potrebbe funzionare? Un primo passo sarebbe istituire un Albo, simile a quello dei tutor per i minori non accompagnati. A questo si potrebbero affiancare incentivi economici leggeri, piccoli voucher o rimborsi orari per chi presta tempo qualificato all'accompagnamento. La valorizzazione degli angeli sociali non passa soltanto dal riconoscimento economico. Un altro strumento potente è la certificazione delle competenze relazionali e sociali acquisite attraverso l'accompagnamento. **Nel mondo del lavoro di oggi, la capacità di lavorare in gruppo, gestire conflitti, ascoltare, motivare e**



costruire fiducia è **considerata una soft skill decisiva**. Riconoscere formalmente queste abilità - attraverso badge digitali, attestati, crediti di cittadinanza o percorsi brevi di validazione - darebbe dignità a un impegno spesso invisibile e offrirebbe alle persone che si prendono cura degli altri un valore spendibile nella vita professionale, evidenziando in questo modo come **esiste un capitale umano che ritorna utile alla comunità** e alle organizzazioni, e che rafforza la stessa persona che si mette a disposizione. Come ricorda la filosofa **Jennifer Nedelsky**, la vera domanda che dovremmo fare oggi quando c'incontriamo non è «che lavoro fai?», ma «di chi ti prendi cura?». È una prospettiva che ribalta la gerarchia dei valori: **la cura non è un'attività ancillare, ma una forma di realizzazione personale e sociale, di risposta alla domanda profonda di senso**. Gli angeli sociali incarnano proprio questo: non sono assistenti sociali - professionisti che devono gestire decine, talvolta centinaia di casi - e non sono "*genitori affidatari*" né *adottanti*". Sono **persone ordinarie che decidono di prendersi cura in modo straordinario di qualcuno**. Non agiscono da sportello, ma scelgono di farsi prossimi; non svolgono una funzione, ma creano una relazione. È questo che li rende preziosi: **la loro forza non sta nel ruolo formale, ma nella scelta libera e responsabile di essere accanto a una persona**, una famiglia, una storia. Perché nessun fascicolo digitale, nessun portale, nessuna procedura automatica potrà mai fare ciò che fa un essere umano che ti guarda, ti ascolta e ti dice: «*Non sei solo, ti accompagno*».

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it